

La Pasqua «virtuale» riesce a unire

Cristianesimo ed ebraismo non sono forme spirituali disincarnate: la preghiera richiede fisicità e presenza. Il disagio di quest'anno sia nuova forma di condivisione

di **VITTORIO ROBIATI BENDAUD**

■ Questa Pasqua ce la ricorderemo e la racconteremo molte volte, cifra di un cambio d'epoca, di uno stravolgimento di equilibri. Stasera nelle case ebraiche di tutto il mondo si celebra il *sèder* di *Pesah*, chi in solitudine e chi in compagnia dei familiari più ristretti. Si tratta di una cena particolare, con un suo preciso e antichissimo ordine rituale di preghiere, canti e cibi (*sèder* in ebraico vuol dire *ordine*, da cui, ad esempio, la parola *besèder*, ossia «in ordine», ovvero «ok!»). Il menù della cena pasquale varia a seconda dei luoghi, ma certi alimenti sono d'obbligo, come le azzime, il vino, le erbe amare (ossia, secondo molti rabbini, la lattuga italiana, perché dappriincipio il suo sapore è dolce, lasciando poi una nota amara alla fine, come accadde per gli ebrei, che in Egitto prosperarono con Giuseppe, plenipotenziario di faraone, e poi finirono ai lavori forzati).

Nel frattempo, è iniziata la Settimana Santa, dalla Domenica delle Palme alla vigilia notturna in *Resurrezione Domini*, nella notte tra Sabato Santo e la Domenica di Pasqua, passando per il giovedì in *coena Domini*, quando Gesù celebrò assieme ai suoi amici, secondo la tradizione di Israele, il *sèder* di *Pesah*, con le rituali quattro coppe di vino (una per ciascuna azione di liberazione con cui Dio, secondo la *Bibbia*,

trasse fuori gli ebrei dall'Egitto) e le azzime, il pane della fretta e dell'essenzialità.

I mezzi di comunicazione contemporanei ci permettono di tamponare l'assenza delle celebrazioni: dirette televisive, riprese online, trasmissioni radio e altro ancora. Ed è un'ottima cosa. Al contempo, però, lo sappiamo tutti, non è sufficiente. Per i cristiani non sarà possibile comunicarsi, per gli ebrei non sarà possibile celebrare molti riti. La realtà virtuale fa compagnia e mitiga il senso di abbandono, di naufragio, ma non basta. Ebraismo e cristianesimo non sono filosofie e non sono forme spirituali disincarnate, sono, invece, concrete, materiali: l'incontro di preghiera richiede la presenza reale, fisica, corporea, delle persone: la preghiera, quanto di più nobile e impalpabile possiamo elevare, necessita, in larga misura, per risvolti essenziali, della realtà materiale, tangibile, dei nostri corpi che stanno vicini, insieme. Credo che questo sia un primo insegnamento da trarre dall'intemperie che stiamo attraversando.

Sino a non molto tempo fa la Settimana Santa era un periodo temuto dagli ebrei, dato che si intensificavano le violenze dei cristiani contro di loro, con la falsa accusa di deicidio, invettive liturgiche anti ebraiche e tutto quello che ne conseguiva. Il Concilio di Nicea, separando la data della Pasqua cristiana dalla data fondativa della Pasqua ebraica, aveva vo-

lutamente sancito l'allontanamento e la rottura definitiva del rapporto complesso tra ebraismo e cristianesimo, avviando la secolare stagione dell'anti ebraismo cristiano e del misconoscimento della vivente radice ebraica. Il Concilio Vaticano II ha ribaltato tutto questo, grazie anche alla svolta propulsiva al dialogo ebraico-cristiano impressa da **Giovanni Paolo II**, il primo pontefice, almeno dall'epoca di **Pietro**, che ne fu un assiduo frequentatore, a recarsi fraternamente in sinagoga, accolto dal rabbino **Elio Toaff**. Erano anche gli anni della stagione luminosa del rabbino **Laras** e di **Martini** a Milano: altri tempi, altri profili, altri intelletti. Grazie al Concilio, oggi questi giorni santi dei due rispettivi calendari, pur nella diversità e nella distanza, sono giorni di reciproci auguri, di rispetto condiviso del tempo sacro altrui, di riconoscimento. Non se ne abbia il lettore, quindi, se mi permetto di suggerire due libri in tema: *Ripensare il Cristianesimo. Punti di vista rabbinici e prospettive possibili* (EDB), del rabbino **Eugene Korn**, e *L'attesa del mondo che viene. Il dialogo tra ebrei e cristiani* (EDB), di monsignor **Luigi Nason** e **Fernanda Vaselli**.

Torniamo alla *Bibbia*. Nel testo originale ebraico vi sono due espressioni diverse per la parola *libertà*, che purtroppo si smarriscono con la traduzione italiana. I rabbini fanno notare che, fintantoché Israele deve essere liberato dall'Egit-

to, affrancato dalle sevizie e dall'asservimento, nonché dall'inevitabile abbruttimento spirituale, la parola impiegata è *chòfesh*, ossia «libertà da». Una libertà «negativa», insomma. Mentre dopo, quando il mare è stato attraversato e il popolo è ai piedi del monte Sinaì per ricevere la *Torah*, la parola impiegata è *cherùth*, ossia «libertà di»: la libertà «positiva» di autodeterminazione, di scelta e, dunque, di *responsabilità*. Il passaggio sarebbe dunque da schiavitù, a libertà, a responsabilità. È prezioso, anche a livello politico, osservare che il testo biblico, con sano realismo, ritenga preliminarmente necessaria la libertà negativa rispetto a quella positiva. Come pure che la libertà positiva non coincida con l'arbitrio, ma con l'assunzione di responsabilità, pena perdere nuovamente entrambe le forme conquistate di libertà.

In questi giorni di quarantena e di ferita delle nostre libertà, forse che la coscienza, resa più sensibile dalla schiavitù, non apprezzi maggiormente le conquiste civili e politiche delle nostre libertà, con un'attenzione specifica per il piano delle responsabilità individuali e verso la comunità? E, infine, che l'amore che entrambe le Pasque insegnano per la libertà, proprio in questo nostro tempo di interludio sofferto e di passaggio, non ci metta in guardia verso regimi poco inclini alla libertà, dalla Cina a Cuba, passando per l'Iran e la Turchia e per altri Paesi, come pure verso i loro proni servi in Occidente?



SEGNO DI PACE Un ramoscello di ulivo

[Ansa]